CHI FA LA POLITICA ESTERA IN ITALIA?

La danza sulle uova

Le « astensioni » all'ONU - Il « caso » di Lenin - Insabbiate le prospettive di riconoscimento della Cina! - Occhi chiusi sul colonialismo portoghese - Israele, i paesi arabi e il terzo mondo - Mancano coraggio e idee, ma soprattutto una vera consapevolezza della funzione di pace che l'Italia può assolvere

In una delle tante commissioni dell'ONU, invitata a votare una mozione sul centenario della nascita di Lenin, l'Italia si è astenuta. La mozione era presentata da paesi così diversi come Finlandia, India, Mauritania, Polonia, RAU, Tanzania, Senegal, Ucraina, URSS e Jugoslavia. Stati Uniti e Gran Bretagna hanno votato contro. La mozione è stata ugualmente approvata.

Va detto subito che non è certo un voto dell'ONU ad aggiungere o togliere significato al nome di Lenin. La sua figura ha da tempo un valore immenso per i rivoluzionari del mondo intero. Del suo pensiero e della sua azione, del resto, non può non tenere conto chiunque oggi si occupi del presente o dell'avvenire delle società umane. Quell'episodio marginale provoca dunque un senso di pena solo quando si pensa alla mentalità (o alle istruzioni) in base alla quale il rappresentante italiano ha formulato il suo voto. In questo senso esso è tipico.

Le votazioni nelle Commissioni dell'ONU rivelano casi ben più gravi. Un anno fa si apprendeva quasi casualmente che l'Italia si era astenuta su una risoluzione che condannava il Portogallo per le sue guerre coloniali e chiedeva ai paesi della NATO di non aiutarlo e non fornirgli armi. Poi l'Italia votava addirittura contro la condanna dello stesso Portogallo per l'uso del *napalm* e per il proposito di impiegare gas tossici e armi chimiche.

Le astensioni italiane si ripetono a catena quando l'ONU o le sue commissioni sono poste di fronte alle manifestazioni più feroci di repressione colonialista. Si chiede una commissione di inchiesta sulle violazioni dei diritti dell'uomo nei territori occupati di Israele: l'Italia si astiene. Si presenta un rapporto sul trattamento infame dei prigionieri politici nell'Africa del Sud, nella Rhodesia (dove guerriglieri catturati vengono fucilati o bruciati vivi) e nelle colonie portoghesi: astensione italiana. Si vota una nuova mozione sui crimini di guerra e sulla punizione dei colpevoli: l'Italia è nell'elenco degli astenuti. C'è chi potrebbe consolarsi pensando che in alcuni di questi casi Stati Uniti o Gran Bretagna hanno addirittura votato contro. Ma si badi che si tratta di questioni in cui sono sempre in gioco i più elementari diritti dell'uomo. Fra questi e gli obblighi che le impone l'alleanza atlantica, il governo italiano sceglie comunque i secondi (e mai lo si è visto così chiaramente come nel caso del Portogallo, che con armi « atlantiche » conduce le sue guerre coloniali).

Dagli episodi che di solito sono meno visibili si passa, dentro o fuori dell'ONU, a quelli più macroscopici. E' passato quasi un anno da quando Nenni annunciò che l'Italia aveva finalmente l'intenzione di riconoscere la Cina popolare, entrata ormai nel ventesimo anno della sua esistenza. Quando Moro è diventato ministro degli Esteri ha confermato la stessa intenzione. Le opposizioni di sinistra hanno accolto favorevolmente simili propositi. Contatti sono stati presi col governo di Pechino. Il loro contenuto è stato circondato di mistero. Per quel che se ne sa, le trattative si sarebbero insabbiate per le esitazioni italiane a sbarazzarsi di tutti i residui della vecchia teoria delle « due Cine » e a rompere quindi con Formosa.

Ma lasciamo da parte indiscrezioni e supposizioni e fermiamoci ai fatti. Il banco di prova della « nuova » politica cinese del governo italiano doveva essere il voto all'ONU sull'ammissione di Pechino. Ebbene, la montagna non ha partorito nemmeno il topolino: ha partorito la solita astensione. L'Italia si è astenuta, dopo aver già votato per la mozione americana, che comunque avrebbe bloccato l'ingresso cinese, imponendo per la sua approvazione una maggioranza di due terzi. Insomma, ha fatto meno di quello che l'Inghilterra fa da anni, cercando di mettere insieme diavolo e acqua santa, con un voto per gli Stati Uniti e uno per la Cina, cioè uno per la mozione dei « due terzi » e uno per l'ammissione di Pechino.

Di fronte alla guerra nel Vietnam ritroviamo le stesse contraddizioni. Il governo italiano si rifugia dietro i negoziati di Parigi. I propositi rinnovatori sono quindi ancor più fragili. Non si è fatto sinora nessun passo per fermare la perdurante aggressione americana contro il popolo vietnamita. Fra le due Americhe che drammaticamente si scontrano per tale questione, si continua a scegliere quella di Nixon, come si è scelta ieri quella di Johnson, poichè non si ha nemmeno il coraggio di dire ciò che dice il senatore Fulbright, che non è certo una gran tempra di rivoluzionario. Moro rifiuta di stabilire rapporti con la Repubblica democratica del Vietnam, quando vi sono altri Stati occidentali — e anche Stati atlantici — che questi rapporti li hanno già, sia pure a diversi livelli.

Che l'Italia non abbia una politica verso il « terzo mondo » è cosa su cui, più o meno, tutti concordano, per poco che vogliano esprimere giudizi obiettivi. Ma bisogna intendersi. « Terzo mondo » è espressione ambigua. Si tratta in realtà di tutta quella parte del mondo — la maggior parte, almeno come estensione geografica — che si è risvegliata negli ultimi decenni dall'oppressione coloniale o semicoloniale. Essa ha preso poi vie di sviluppo diverse e si trova, nella sua stessa riscossa a diversi livelli. Comunque sia, questioni come quelle della Cina, del Vietnam o delle colonie portoghesi sono decisive per definire una propria politica verso l'insieme di questi paesi, che in modi diversi devono pur sempre fare i conti con le conseguenze dell'oppressione e del sottosviluppo.

Col « terzo mondo » — se così vogliamo continuare a chiamarlo — noi confiniamo, in un certo senso, nel Mediterraneo. Le sorti di questo mare sono per noi decisive: ce lo insegnano le più elementari nozioni di storia. Dopo l'assurda fiammata pro-israeliana di alcuni nostri circoli dirigenti nel giugno '67, la posizione italiana si è fatta più cauta — è vero — tanto da consentirci di non deteriorare i rapporti con la maggior parte dei paesi arabi. Ma è sufficiente questo quando un conflitto brucia alle porte di casa nostra? Ancora di fronte alla rivoluzione libica vi è stata qualche esitazione a Roma prima di riconoscere il nuovo regime, che si era affermato a Tripoli.

Si sono sottolineati durante i recenti viaggi di nostri esponenti a Belgrado — dapprima Nenni, poi Saragat e Moro — i buoni rapporti che esistono con la Jugoslavia. Noi evidentemente ce ne rallegriamo. Ma la Jugoslavia, che è un paese mediterraneo quanto il nostro, interessato non meno di noi alle sorti di questo mare, avanza proposte ben precise circa la necessità di fare di questa zona un'area di pace, libera dalla presenza di forze armate estranee ai paesi rivieraschi. Perchè su questo punto, per noi vitale, la nostra comunanza di posizioni con la Jugoslavia deve cessare, quando insieme si potrebbe condurre una azione circoscritta, ma efficace, per il superamento di blocchi proprio là dove essi sono per noi più pericolosi?

La politica verso i paesi del sottosviluppo non può ridursi agli interventi di alcune ditte italiane, siano esse statali o private. Non si può vivere di rendita su vecchie iniziative dell'ENI, più tardi, del resto, molto annacquate. Le possibilità esistono, ma bisogna sfruttarle. Occorre per questo un po' più di coraggio, un po' più di idee, ma soprattutto una diversa concezione della nostra politica, una consapevolezza nuova della funzione di pace che l'Italia può effettivamente esercitare, anche se non dispone di armi atomiche (anzi rifiuta di possederne, e perciò dovrebbe affrettarsi a ratificare il trattato di non proliferazione).

Ma questo è valido tanto per il « terzo mondo » quanto per l'Europa, tanto per i rapporti con l'America, quanto per quelli coi paesi socialisti.

Giuseppe Boffa

Fine. Gli articoli precedenti sono stati pubblicati il 9, 11, 12 e 15 novembre.

Uscirà nei prossimi giorni

Il primo almanacco del Partito

PCI '70

Nei prossimi giorni uscirà il primo almanacco del Partito, « PCI '70 », a cura della Sezione centrale di Stampa e propaganda e della Sezione centrale di Organizzazione.

« PCI '70 » è uno strumento indispensabile per la conoscenza della storia del Partito, dei suoi principi ideali, delle sue strutture organizzative, delle sue battaglie. L'Almanacco — 132 pagine di testi, fotografie, grafici, documenti storici e di attualità — è stato realizzato in occasione del tesseramento per il 1970 ed è dedicato a tutti i militanti comunisti e principalmente ai giovani che per la prima volta si accostano al nostro partito.

Le sezioni centrali di Stampa e propaganda e di Organizzazione invitano le Federazioni a prenotare in tempo le copie.

Questi sono ufficiali portoghesi che ispezionano una zona di operazioni in Guinea. Appartengono al corpo di spedizione del generale Spinola che la dittatura di Lisbona ha inviato laggiù a combattere contro i partigiani una delle più barbare guerre di repressione coloniale

GLI SVILUPPI DELLA CRISI NEL MEDIO ORIENTE

Una guerra che continua ogni giorno

Per due anni gli arabi hanno cercato la pace - Israele ha voluto e vuole soltanto la vittoria - La maturazione di una nuova visione politica che offre una soluzione immediata e di prospettiva

Dal nostro inviato

BEIRUT, 17.

Beirut è un po' il punto di passaggio obbligato per chiunque voglia farsi una idea della *situazione medio-orientale*. Non solo perchè il Libano è oggi un paese che risente con evidenza dei nuovi processi apertisi nel mondo arabo, e non tanto perchè esso possa esercitare un peso politico determinante nella vicenda medio-orientale: i centri di decisione politica sono altrove. Il fatto è che Beirut, con i suoi settanta e passa giornali, con il suo mondo finanziario, con la sua ambasciata americana di proporzioni immense (più di duemila funzionari), è uno dei barometri più sensibili nella registrazione e nella verifica delle correnti che percorrono l'insieme del mondo arabo e il conflitto tra questo e le forze imperialistiche.

La mole di notizie che si riversano quotidianamente nella città, gli umori dei diversi movimenti arabi siano progressisti o moderati o conservatori che si esprimono attraverso gli organi di stampa, l'attiva presenza degli Stati Uniti, degli inglesi, dei francesi, delle compagnie petrolifere, l'ampiezza di contatti possibili con tutti i movimenti politici esistenti nel mondo arabo — dalla resistenza palestinese, alle varie correnti del partito Baath, dai nazionalisti ai Fratelli musulmani — rendono Beirut la città ideale per il giornalista in cerca di bilanci.

E' quindi naturale che Beirut sia stata una tappa di un viaggio nei paesi arabi che mi ha portato da Algeri a Bagdad. Ed è di qui che posso tentare di tirare le somme di avvenimenti, fatti, episodi sporadici o tendenze di fondo che si sono addensati — specie in questi ultimi mesi — nella crisi medio-orientale. Non si tratta di cose di poco conto. Tre paesi arabi hanno cambiato regime politico — la Libia, il Sudan, l'Irak — e tutti, in maggiore o minore misura, portano in segno di uno sviluppo in senso progressista.

La resistenza palestinese ha preso proporzioni che sono diventate decisive e si è affermata ormai come una forza da cui nessuno può prescindere nel discutere della vicenda medio-orientale. Le recenti elezioni israeliane hanno confermato l'inasprirsi di una linea politica che ha scelto la via avventurosa e drammatica delle annessioni di terra araba senza pace.

Gli interrogativi, a questo punto, sono ovviamente molti. Alcuni sono notoriamente drammatici. Quali sono a due anni di distanza dalla sconfitta militare le tendenze che si affermano come dominanti nel mondo arabo? Esiste un processo di riflessione sulle ragioni di quella sconfitta? Che incidenza ha assunto la resistenza palestinese nel conflitto. « Quali risposte dà Israele a ciò che sta accadendo nel mondo arabo? E soprattutto: si va verso una nuova esplosione del conflitto arabo-israeliano? Ci sarà una nuova guerra?

Cominciamo da queste ultime domande. Poste di qui, nella concreta situazione medio-orientale, esse assumono in un certo senso minore drammaticità. In realtà qui la guerra non è mai cessata. Non vi sono più eserciti in movimento, è vero, non c'è una guerra guerreggiata in senso classico — e questo dà meno il senso del pericolo che il mondo corre — ma da quando la « guerra del giugno » è cessata qui si combatte praticamente ogni giorno, con morti, feriti, bombardamenti, azioni di commandos, con territori occupati e *lotta di liberazione*, che investono tutti i fronti della guerra. Nè si può dire che vi sia un rallentamento di questo tipo di iniziativa militare. Al contrario, il giudizio unanime è che esso stia crescendo, rendendo sempre più precarie le possibilità di una soluzione politica del conflitto. Perchè accade questo? Chi non vuole una soluzione politica?

Chiunque voglia guardare con onestà e obiettività a tutta la vicenda non potrà non convenire sul fatto che una soluzione politica è stata, ed è ancora oggi, rifiutata dal governo israeliano. E' un autorevole dirigente di un paese arabo a darmi la definizione forse più esatta dello stato della trattativa e della mediazione tentata nella crisi medio-orientale: « il massimo che possono concedere gli arabi non corrisponde al minimo richiesto dagli israeliani ». Il punto è tutto qui: gli arabi hanno cercato effettivamente la pace. Israele ha voluto e vuole soltanto la vittoria. Una vittoria che in termini territoriali, oltrechè morali, non è accettabile dall'insieme dei paesi arabi, e soprattutto da quelli più colpiti dalla guerra: RAU, Siria, Giordania. Di qui la continuazione della guerra nelle sue forme attuali, e il delinearsi dell'unica alternativa lasciata dagli israeliani: il perpetuarsi dello scontro armato.

Di qui quella specie di stallo paradossale che caratterizza questa fase del conflitto: una serie di azioni di guerra, di rappresaglie e di controrappresaglie che non hanno i contorni di una vera e propria guerra, pur essendola. Quanto durerà? E' impossibile rispondere ora a questa domanda. Quel che è certo è che prendendo contatto col mondo arabo in queste settimane, ci si trova di fronte ad una maggiore tranquillità — se così si può dire — che deriva dalla consapevolezza di una forza che non è solo affidata alla potenza delle armi. I discorsi infiammati di Shukeiri che certo non aiutarono le ragioni del mondo arabo, sono lontanissimi, dimenticati nel passato. Anche il nervosismo dei mesi scorsi pare essersi acquetato. « Gli israeliani non capiscono — mi dice un altro dirigente arabo — che hanno contro di sé tre fattori essenziali: il tempo, il numero e lo spazio. Noi che abbiamo sofferto tanto sotto l'imperialismo e che siamo cento milioni sparsi in territori immensi, abbiamo gli uni e l'altro ». Ma non è solo questo il fatto nuovo.

C'è sulla crisi medio-orientale un discorso nuovo, intessuto di proposte e di soluzioni che appaiono di grande positività, o almeno apparirebbero tali se non vi fosse il muro della politica israeliana. I paesi arabi credono che vi possa essere uno sbocco politico e diplomatico del conflitto del giugno 1967, ossia il regolamento dello scontro tra Stati arabi e Israele. A condizione che Israele si ritiri da tutti i territori occupati, senza alcuna ambizione territoriale. La maggioranza di dirigenti arabi con cui ho parlato vede a questo proposito due livelli di lotta. Il primo è appunto quello del conflitto del giugno che se Israele volesse sarebbe rapidamente risolto. Il secondo è quello dei diritti del popolo palestinese che debbono essere pienamente restaurati, e che lo saranno non da una guerra tra Israele e Stati arabi, ma dalla lotta stessa del popolo palestinese.

Una distinzione che non nega la solidarietà del mondo arabo alla resistenza palestinese, tutt'altro, ma che offre una soluzione immediata alle conseguenze del conflitto (ritiro dai territori arabi) e apre il discorso di prospettiva sulla convivenza pacifica tra arabi e ebrei nel Medio Oriente. Nessuno, tranne qualche voce di destra degli ambienti dei Fratelli musulmani, parla di « buttare a mare gli ebrei », e vede in Israele un blocco monolitico da combattere nel suo insieme. La attenzione dedicata alle recenti elezioni israeliane ha accenti anch'essi diversi e nuovi. Ed è proprio negli ambienti della resistenza palestinese che colgo il giudizio pregnante sulla frustrazione sciovinista di Israele, sulla solitudine di un ebreo non teocratico ma laico come Uri Avneri, che colgo parole di rispetto per la lotta del partito comunista di Vilner.

L'interesse per la dialettica interna ad Israele, per i problemi che nella coscienza di molti ebrei sta sollevando una resistenza che è divenuta interna ai territori dello Stato di Israele, il travaglio reale di molti israeliani, sia pure per ora assoluta minoranza, per la proposta che la resistenza avanza in un rapporto laico e democratico tra ebrei e arabi sono anch'essi un nuovo elemento di cui è necessario cogliere tutta l'importanza e il rilievo.

In altri termini affiora con molta chiarezza che nell'insieme del mondo arabo — con esclusione dei gruppi dirigenti dei paesi più reazionari e filo-occidentali — è maturata una visione politica della crisi medio-orientale e delle sue radici, che nella sua articolazione e fondatezza, offre una soluzione non solo immediata ma anche di prospettiva ad un conflitto che altrimenti potrà divenire di una drammaticità superiore a quella delle tre guerre precedenti. Mentre dall'altra parte la politica di Israele si irrigidisce in una politica di puro dominio. E' ciò che la diplomazia occidentale, e soprattutto quella americana, non hanno voluto capire offrendo sino adesso « piani di pace » che non hanno alcuna attendibilità nell'attuale situazione.

Romano Ledda

Un annuncio attraente, ma bugiardo

SEICENTO RAGAZZE VOLANO AL SUCCESSO

L'Alitalia promette eleganza alla Marella Agnelli e il Carnevale di Rio, mentre poi concede scandalosi contratti a termine - Due anni di lavoro instabile e 200 ore di fatica al mese

Vestite da Mila Schön, la sarta di Marella Agnelli, « a bordo voi rappresenterete lo stile Alitalia, la signorilità Alitalia, la simpatia Alitalia »: le lusinghe della compagnia aerea sono rivolte alle ragazze in cerca di lavoro. L'annuncio apparso qualche tempo fa su molti giornali diceva quante lo avrebbero trovato sugli aerei in partenza per ogni angolo del mondo: « Alitalia cerca 600 hostesses. Seicento ragazze volano al successo ». Ma dietro i dépliants pubblicitari e i brillanti inviti all'ingaggio, c'è una pesante realtà di sfruttamento. Lo ha documentato il settimanale *Noi Donne* e non è stato smentito.

Già vecchie a ventisette anni

Le ragazze alte almeno 1 metro e sessanta, dai 20 ai 28 anni, con titolo preferenziale di scuola media superiore e conoscenza dell'inglese, nubili (il matrimonio fa paura ai padroni), sono assunte, ma con il contratto a termine. Vengono pagate come allieve durante il periodo di prova, ma lavorano come tutte. Sono hostesses sei, otto mesi, poi vengono licenziate. Dopo tre mesi di « riposo », si vedono offrire un secondo contratto a termine per altri otto, dieci mesi. Allora la carriera è già chiusa, finita. Tocca ad altre fare la stessa amara esperienza. Volano 100 ore al mese (nelle compagnie aeree tedesche solo sessanta, volendo fare un confronto) e altrettante ore sono destinate al servizio a terra: in totale 200 ore, una fatica non indifferente, e in cambio la totale insicurezza del posto. Ha dichiarato a *Noi donne* una di loro, a proposito della vaga promessa della compagnia di concedere un contratto di tre anni: « E' pericoloso. Io adesso ho ventiquattro anni. Se a ventisette mi buttano fuori definitivamente, non sarà affatto facile trovare un altro impiego. A ventisette anni siamo considerate già vecchie ».

Anatemi contro i pregiudizi

L'Alitalia ha deciso di risparmiare proprio alle spalle di queste fanciulle, avvicendandole rapidamente e senza scrupoli, considerando la loro giovinezza sfolgorante e utile per non più di due anni, al massimo — nel futuro — per tre. Eppure in questo periodo la società è in sviluppo, compra aerei nuovi, si prepara a mettere in circuito i giganteschi *Jumbo*, i jet capaci di trasportare 350 persone. Perfino nella trasmissione « Chiamate Roma 3131 » si è fatta pubblicità in questo senso, lanciando per di più anatemi contro i pregiudizi delle mamme che impediscono alle figlie di fare le hostesses. Dei contratti a termine, naturalmente, neppure una parola.

Così la compagnia aerea continua a illudere le ragazze, tante ragazze in cerca del primo lavoro, con queste parole: « Sì, abbiamo proprio bisogno di voi... ragazze cordiali, entusiaste, dinamiche... Guardatelo com'è bello e com'è grande il mondo: scopritelo con noi. Perché il vostro lavoro sarà fatto anche di questo: del sole di Nairobi e del carnevale di Rio... ». Le nuove assunte scoprono dopo che il lavoro è fatto anche di contratti a termine, di salari inadeguati, di una carriera che finisce prima ancora di cominciare.

COL NUOVO DISCO SIMULTANEO

Oggi stesso voi parlerete inglese francese o tedesco

A qualunque età e grado di istruzione

Ci comunicano che gli inglesi hanno rivoluzionato ogni metodo, inventando dischi simultanei che fanno divenire SUBITO completamente padroni delle lingue straniere. Voi vi sedete comodamente, a casa vostra, fate funzionare il giradischi, e il Metodo SIMULTANEO Linguaphone opera automaticamente in voi.

Sì, OGGI STESSO voi parlerete Inglese, Francese o Tedesco, e li capirete perfettamente, col NUOVO disco SIMULTANEO a 45 giri che gli inglesi dell'Istituto *Internazionale* Linguaphone vi regalano, con le istruzioni per l'uso e un opuscolo dettagliato sui Corsi completi di ciascuna delle 35 lingue a scelta (c'è anche, naturalmente, il Russo, l'Arabo e persino l'Afrikaander!).

E' difficile spiegare qui tutti i dettagli, ma il nostro corrispondente da Londra ci comunica che l'Istituto Internazionale Linguaphone, ormai da decenni famoso in tutto il mondo per la serietà e poderosità della sua organizzazione, ha deciso di stanziare 50 mila sterline a fondo perduto, per diffondere in dettaglio la conoscenza di questo Metodo SIMULTANEO che distrugge i precedenti. A tale scopo vengono regalati — naturalmente senza il minimo impegno — dischi SIMULTANEI di PROVA a 45 giri, e opuscoli dettagliati per l'effettuazione della prova e per i Corsi successivi.

Come fare per avere completamente GRATIS, e senza il *minimo impegno*, il disco simultaneo di prova? E' semplice, perché un contingente è stato assegnato anche all'Italia. Basta compilare e spedire il tagliando riprodotto a pagina 11. Per chi ha più fretta, e vuole bruciare i tempi a proprio vantaggio, si offre anche, a scelta, un'altra opportunità: chiedere, invece del disco dimostrativo in Inglese, Francese e Tedesco, un Corso completo SIMULTANEO nella lingua preferita (una qualsiasi, ce ne sono ben 35!) in PROVA per otto giorni a casa propria, sempre senza nessun anticipo, e naturalmente senza nessun IMPEGNO. Non vi va? Restituite e basta: nessuno vi chiederà nemmeno il perché!

Scegliete pure liberamente la formula che più vi è gradita, secondo l'urgenza che avete di parlare OGGI STESSO le lingue straniere: sarete sempre, comunque, LIBERI di decidere, senza aver rischiato una sola lira! Ma spedite OGGI STESSO il tagliando perché nel mondo d'oggi, così combattivo e frenetico, perdere tempo, più che un errore verso se stessi, è un vero delitto!